

argomento, intesi un mormorio sui banchi della difesa, e qualcuno disse che non si trattava di un argomento serio!

Io invece trovo la cosa tanto seria che faccio una eccezione e la ripeto, e nel contraddittorio tra noi e la difesa sulla serietà di essa, è, credo, ottimo giudice lo stesso accusato.

Palizzolo un giorno qui ha detto: «Se io non fossi stato accusato mi sarei anch'io cooperato per la scoperta degli assassini!» Egli ha dunque giudicato della possibilità di far questo, possibilità larga, perchè molti sono i suoi mezzi sul proposito, ed ha tentato di giustificare quando nessuno ne lo accusava, la sua inazione—la quale è quindi stata giustamente ricordata come argomento di accusa contro di lui—osservando: «Ma io avrei potuto far questo se non fossi stato accusato.» Oh! ma da quando in qua siete stato accusato? Dal 7 dicembre '99—non è vero? E dal '93 al '99 sono passati meglio che sei anni, e voi allora non eravate accusato, eravate soltanto sospettato, e questo doveva non diminuire ma accrescere il vostro interesse, vi doveva dare un'altra spinta a fare quello che, come voi stesso affermate, era in vostro potere: cooperare alla scoperta dei rei!

Io comprendo, che se contro di voi si fosse elevata rubrica, se voi foste stato imputato, in quella vostra condizione non avreste potuto concorrere all'istruttoria, ma poichè voi non siete stato mai imputato, ma poichè avete avuto quattro Procuratori Generali che non hanno osato accusarvi, la vostra scusa è un cattivo pretesto!

E poi contro di voi sapete sul proposito chi insorge? E il conte Codronchi, il vostro testimonio del cuore, che ragiona precisamente al rovescio di come ragionate voi!

E dice così: «Io avevo sospetto, che Palizzolo conoscesse la verità (e questo acquisiamolo perchè il sospetto nel conte Codronchi che Palizzolo conoscesse la verità, è facile comprendere di quale ordine di convinzioni sulla vita e sulle relazioni di Palizzolo doveva essere figlio); dunque dice: «Io avevo sospetto che Palizzolo conoscesse la verità, ma da questo sospetto mi sono allontanato quando è stato imputato, perchè ho detto fra me: accusato, se li avesse conosciuto, avrebbe messo fuori i nomi.»

Il ragionamento di Codronchi è semplicemente falso da-

poichè ci è in contrario la osservazione naturale, che viceversa l'accusato non può fare il nome dell'assassino di Notarbartolo, se questo nome è: Palizzolo!

Ma inoltre il ragionamento del conte Codronchi è in contraddizione con quello dell'imputato, perchè il Conte ritiene che la qualità di accusato doveva aumentare la spinta in Palizzolo a svelare gli assassini; proprio il contrario di quanto a sua scusa assume il Palizzolo! In sostanza tutti (e quando dico *tutti* comprendo nel «tutti» anche Palizzolo) sono d'accordo su di un punto e cioè che egli era, meglio di ogni altro — per le ragioni che vedremo — in caso di venire alla scoperta del mistero del reato!

Il non aver fatto ciò, o meglio il non aver tentato di farlo, che cosa dimostra? Essendo assodato per la sua confessione che egli avea i mezzi a quel fine, il non aver tentato di adoperarli dimostra che a lui più, che a ogni altro importava, che il mistero fosse mantenuto!

Questo mistero però noi, se Dio vuole, arriveremo a diradarlo!

Vi abbiamo in tal guisa enumerato non solo le persone, ma i fatti che accusano Palizzolo, passiamo a vedere di che cosa si compone l'accusa contro di lui!

### Capacità a delinquere

La capacità a delinquere va riguardata sotto un doppio aspetto. Bisogna vedere se l'accusato ha l'animo, bisogna vedere se egli ha i mezzi per compiere il delitto.

E' nostro dovere dimostrare che l'accusato ha perversità d'animo sufficiente per ideare e ordinare l'assassinio, e che ha avuto i mezzi per farlo eseguire!

L'animo senza i mezzi non basta, i mezzi senza l'animo sono inconcludenti!

Ora noi abbiamo per l'accusa questa fortunata condizione di cose. C'è un elemento, che si è osato negare, ma che non si può nemmeno discutere, il quale dimostra, in un colpo solo, e l'animo e i mezzi dell'accusato a delinquere, il quale cioè dimostra in un colpo solo tutto quanto occorre per la capacità a delinquere!

Questo elemento si ricava intero dai rapporti che Palizzolo aveva con la mafia.

### Che cosa è la mafia? (1)

Non temete signori! Io non vi farò una conferenza sulla mafia.

Ne avete sentite tante!

A processo finito, senza preoccupazioni di causa, tranquillo, verrò forse ad esporvi le mie idee e le mie cognizioni sul proposito, e vi inviterò ad una conferenza al vostro Comunale, tra sei mesi o un anno.—Per ora non vi parlerò della mafia se non per quanto riguarda il processo, e per quanto riguarda le affermazioni e le denegazioni, che intorno ad essa sono venute fuori.

I più audaci non ne negarono l'importanza. Uno solo ha osato farlo, ha fatto anche di più: Palizzolo dice: (è consacrato in verbale) la mafia non esiste! Non esiste? Non ne parliamo! Dal momento che non esiste è inutile esaminare che cosa sia.

Però a questo voi vi trovate ormai in condizioni di rispondere come quel filosofo greco di cui non ricordo il nome, il quale ad un sofista che negava il moto, rispose mettendosi a passeggiare. Voi avete assistito per nove mesi al processo Notabartolo, la mafia ha agito innanzi ai vostri occhi, non occorre che ve ne dimostri l'esistenza! Basta che ne studiamo insieme la natura.

Alcuni testimoni che non osano dire che la mafia non esiste, volendo compiacere la mafia stessa, ricorrono ad un equivoco. Fanno non una testimonianza, ma una questione di folklorismo. Di questi testimoni il prototipo è il Pitrè, ottimo folklorista, ma pessimo testimone. Interrogato sulla mafia, invece di dire quello che essa è, ha detto quale è l'origine della parola, che cosa significò nel principio e come attraverso il tempo cambiò significato, ecc. Un altro di questi testimoni lo avete inteso e visto, è il signor Enrico Rossi, deputato. Egli ha detto che mafia vuol dire bellezza, così una bella donna è una donna mafiosa, un cesto di belle mele è un cesto di mele mafiose, un bel cavallo un cavallo mafioso, e così, adottando il suo lin-

(1) Questo brano—il solo in cui l'oratore si sia occupata della mafia—fu riprodotto subito dal testo stenografico nel *Giornale di Sicilia* del 16-17 giugno 1902 N. 167.

guaggio, un bel testimone a scarico è un testimone mafioso!

(*Onor. De Nicolò*, interrompendo, anche un bel testimone a carico...)

No, il testimone a carico è un *cascettone*, una spia, un Giuda, venduto per trentatre denari!

Ma passiamo oltre su queste sciocchezze! Entriamo nella sostanza.

Altri non ricorrono a questo giuoco di parole, ma danno della mafia una definizione agro-dolce, semi-laudativa. Dicono che la mafia al postutto non è che un'esagerazione del sentimento individuale, una specie d'orgoglio un po' eccessivo sì, ma in fondo lodevole; una tal fierezza per cui non si vuol riconoscere che per ottener ragione occorre l'aiuto della collettività, della giustizia, sicchè la mafia sarebbe il principio dell'auto-justizia; l'omertà, l'esagerato concetto di far da sè.

Tale è la seconda categoria di definizioni a difesa, (perchè abbiamo pure le definizioni a difesa!). Altri invece si buttano nella storia e anzichè vedere che cosa sia la mafia, sapete che fanno? Dicono da che cosa trae origine la mafia: è conseguenza del malgoverno che la Sicilia ha subito per tanti anni, e possiamo dire subisce ancora: è un effetto della schiavitù politica, per cui l'autorità fu ritenuta un nemico, un effetto della mancanza di giustizia sociale, per cui nacque il bisogno della giustizia individuale.

Tutto ciò potrà formare oggetto della conferenza che terrò al Comunale l'anno venturo. Ma per ora significa spostare la questione. Noi qui non discutiamo la origine filologica della parola, se dall'arabo o dallo spagnolo essa derivi, nè l'origine storica della cosa; è la questione di attualità sociale che ci importa, è il vedere quale sia il determinato fenomeno di fronte a cui in questo momento ci troviamo.

Questo fenomeno non è nemmeno un residuo di quella bravura personale che fu dote di tutti gl'italiani nel medio evo, e di cui la storia della vostra Bologna è piena, bravura personale che non deve confondersi col coraggio, perchè il coraggio adesso è inteso diversamente. Il coraggio non consiste nel sapere attentare all'altrui la vita, consiste nel saper tranquillamente esporre la vita propria

contro tutti i pericoli, anche contro quelli che minacciano alle spalle.

Questo è il concetto moderno del coraggio. Ma, ripeto, la mafia non è nemmeno il residuo di quella personale bravura. Forse un tempo furono la stessa cosa, ma la mafia attuale, invece, non è che una degenerazione di quella bravura; è una organizzazione spontanea, quasi istintiva della delinquenza.

Perchè, vedete: quando vi si dice che la mafia consiste nel farsi ragione da sè, vi si dice cosa assai esatta. Però bisogna riflettere a tutta la portata di questo concetto, il quale esprime l'istinto anti-sociale, che viene a galla. E' bello dire, farsi *ragione* da sè, ma quando nella propria forza e nella propria violenza, col coltello, colla rivoltella, o col mandato, l'individuo ha il mezzo di tarsi ragione, egli è tratto necessariamente a farsi ragione anche quando ha torto! E' il diritto del più forte che si sostituisce al diritto sociale, il concetto anti-sociale che sostituisce alle forme della società civile le forme delle società barbare e remote. Sicchè in fatto il farsi ragione da sè oggi non è più la resistenza alla prepotenza, è invece il trionfo della prepotenza.

Da che dipende questa degenerazione? Da ciò da cui dipende la degenerazione di tutti gli organi, dalla mancanza del normale esercizio di essi.

Quando lo Stato era il tiranno, era il nemico, era, per esempio, l'oppressore straniero, ma allora il sentimento di ribellione contro lo Stato poté albergare in animi nobili, poté essere uno spirito sociale di resistenza alla prepotenza, che si imperniava nello Stato!

Oggidi il concetto dello Stato è mutato molto, non è più il tiranno, non è più l'oppressore, il nemico. Che cos'è invece? E' l'emanazione dei cittadini, l'organo della civiltà, e la ribellione allo Stato oggi significa ribellione alla forma stessa del vivere civile. Una volta il mafioso poteva essere il ribelle a una prepotenza straniera, il ribelle a un oppressore anche interno, ma ora chi forma la mafia è il ribelle alle regole della vita civile. La mafia si è trasformata per necessità di cose, perchè il nemico si è trasformato.

E cos'è oggi la mafia? Una organizzazione, come taluni credono, con capi e sotto capi? No. Ciò non esiste che

nei sogni di qualche questore, ed io non affermo nulla che io non creda il vero, perchè la menzogna a fine di causa oltrecchè una viltà morale, mi pare sia una viltà intellettuale. Dunque, non è questo la mafia, ma un sentimento naturale, uno spontaneo concerto, una solidarietà che riunisce tutti i ribelli alle leggi della società civile. E' perciò una cosa spaventevole, o signori!

Come in una società tutti coloro che sono di una razza distinta e separata dalle altre tendono a formare una consorteria, così questi pravi elementi di ribellione al vivere civile e allo Stato, hanno questo speciale vincolo di solidarietà che li unisce spontaneamente tutti, e che va dagli affaristi ai briganti, dai così detti *guardiani* (nient'altro che ricattatori), ai così detti *sensali* (camorristi sui traffici), dai così detti *trafficcanti* (sfruttatori degli operai), alle forme più basse del *souteneur*, di colui, cioè, che sfrutta nei lupanari le povere disgraziate. Riunite intorno a queste tutte le forme di delinquenza alta e bassa, fate che il più spregevole abbia tale sentimento di solidarietà col più elevato malfattore, e avrete la spontanea, terribile organizzazione della mafia, più grave, più pericolosa di qualunque organizzazione artificiale, appunto perchè non è un contratto, ma è una maniera di vivere, qualchecosa da cui dipende l'esistenza stessa di tutta questa gente legata da vincoli naturali, che ne fanno una persona sola. Per cui quando attaccate il *souteneur*, che ha maltrattato la prostituta, interviene il deputato; e quando attaccate il deputato tutti i *souteneur* sono sotto le armi solidalmente per lui!

E' dunque qualchecosa di più grave e pericoloso che una semplice associazione di malfattori. E se manca l'organizzazione generale non mancano del tutto le organizzazioni. I ribelli sono organizzati in *cosche* (è la parola tecnica) le quali hanno il loro capo. L'insieme di queste *cosche* forma questo mostruoso organismo di violenza che è attualmente la mafia in Sicilia. Le *cosche* hanno tra loro un vincolo ideale, l'interesse comune.

E' da questo senso della comune utilità che dipende la loro solidarietà. Esse hanno poi anche come vincolo un punto di contatto materiale: i capi supremi, i protettori. Non che le *cosche* dipendano da essi, ma a loro ricorrono, di modo che questi capi costituiscono una specie

di legame personale tra le diverse cosche. E' come in Svezia e Norvegia. Non sono uniti i due paesi, ma hanno lo stesso re. Non sono unite fra loro le cosche, ma hanno spesso lo stesso protettore.

Per l'esercizio di questo genere di mafia non è vero che occorra coraggio. Può darsi il caso di un mafioso che sia anche coraggioso, e alle volte si vede anche qualche mafioso fare un atto nobile. Ma simili esempi non sono certo frequenti, perchè il coraggio non è un requisito necessario del mafioso.

Ne volete la prova evidente, o Signori? Prima di tutto riflettete alla trasformazione dei mezzi d'offesa. Finchè il mezzo d'offesa era l'arma bianca, finchè i cittadini si affrontavano col petto ricoperto di ferro, l'esercizio della prepotenza non poteva andare disgiunto da una specie di coraggio fisico; ma con l'arma da fuoco, con la pistola, con la rivoltella, con la carabina questo coraggio fisico non occorre; è necessario solo l'animo pravo, l'attitudine a sopprimere la vita altrui. E ciò che dimostra come questo carattere di coraggio sia venuto meno è il fatto che l'assassinio caratteristico della mafia, almeno nelle nostre contrade, è quello commesso da dietro un muro: su dieci assassini di mafia, nove sono fatti così: si va, ci si nasconde, si aspetta l'uomo che passa, lo si ammazza. Orbene, questa abitudine non è prova che nella mafia non si richiede coraggio? Se lo si richiedesse, l'uomo che ha ucciso in questo modo proditorio, dovrebbe essere posto al bando; e ciò non accade.

Ancora, Signori giurati: la mafia non ripugna dal sicario, l'uomo che lo prezzola non esce dalla mafia, non viene posto al bando; la mafia lo trova anzi utile a sè, lo conserva nelle sue file. Ora, se mafia significasse coraggio, l'omicidio per mandato non dovrebbe esservi ammesso, perchè esso è certo l'ultima delle vigliaccherie.

Insomma, perchè io voglio venire ad una conclusione, la mafia non è che l'organizzazione delle diverse specie di delinquenza tendenti ad un fine di sfruttamento artificiale delle risorse di un dato paese, di un dato comune; i delinquenti, organizzati, quindi potenti, con poco o nessun lavoro, aggiungono ai mezzi di sfruttamento riconosciuti, dei mezzi di sfruttamento artificiale, fondati sulla

loro unione: e sfruttano tutti, proprietari e lavoratori: in ciò almeno sono equi!

Ma come si spiega l'acquiescenza di un paese così ribelle come la mia Sicilia, come si spiega, non già la mancanza assoluta d'una reazione, (perchè si reagisce e si lotta) ma la mancanza di una di quelle reazioni trionfali, che superano e hanno ragione di tutti gli ostacoli? Spieghiamo il fenomeno, Signori giurati; da che esso può essere causato?

Dalla tradizione di quel sentimento che confondeva la mafia con la ribellione al tiranno? No: sono oramai passati 40 anni, la generazione che poteva provare questo sentimento è morta. Nemmeno si spiega collo scarso sentimento sociale della massa dei siciliani; e non si spiega colla paura fisica. No; il siciliano è sempre coraggioso: lo vedrete piegare molto difficilmente davanti ad una lama di coltello, alla punta d'una spada, alla bocca di un cannone, anche. Certo, o Signori, per coraggiosi che si sia una coltellata nelle reni non fa piacere ad alcuno, ma offenderei certo il mio paese, se ritenessi che questo sentimento abbia impedito l'estirpazione della pianta maligna della mafia!

Ma da che dunque la scarsa reazione? Ecco, signori giurati, io non vi dico che ne sia causa il solo elemento che vado a dire, ma soprattutto, quasi per intero, la scarsità della reazione proviene dai rapporti costanti, intimamente, fedelmente mantenuti, fra mafia ed autorità.

E' grave, grave assai, o signori giurati, di fronte al mio povero paese la responsabilità di tutti coloro che hanno tenuto in questa maniera il potere sociale, veri traditori della civiltà ch'essi dovevano rappresentare! E non parliamo, qui, del vecchio regime. Già anche sotto di esso, v'erano i bravi, che, come quelli di Manzoni, portavano il ciuffo, che per denaro imponevano prepotenze. Ma venne la nuova Italia, venne a prezzo di tanto sangue sparso, venne come un'aurora di pace, di progresso, di felicità per questo popolo che tanti sacrifici avea fatto per assurgere a questa nuova era: e sotto la nuova Italia come si diportò il governo con le provincie siciliane?

Il governo, è vero, si trovò in condizioni difficili; bisogna essere onesti con tutti e riconoscerlo.

Vi era una nuova forma di governo popolare, di go-

verno democratico; che lo Statuto Italiano è veramente forma sufficientemente larga e democratica (magari la si fosse sempre rispettata!); e nella Sicilia per il funzionamento di questo governo popolare che elementi si trovarono? Nessuno: mancanza assoluta d'ogni organizzazione politica; non organizzata l'aristocrazia, a tutt'altro abituata che a reggere la cosa pubblica; non organizzata la borghesia, anzi quasi inesistente, assolutamente ignara di ogni esercizio di potere politico; deboli, povere, analfabete le masse popolari, e, oltre a tutto questo, il principio consacrato da tradizione millennaria di considerare come cosa nobile lo spirito di ribellione.

Era una posizione difficile per i governanti! In principio, sotto il governo di quei moderati, che tanto bene e tanto male fecero all'Italia, le autorità ebbero paura delle masse, ebbero paura di questo fremito di ribellione, considerarono la Sicilia come una nemica, tentarono la compressione e la repressione dello spirito isolano. Errore questo gravissimo!

E a questo proposito rammento d'aver letto una volta un paragone di Primo Levi, che vi riassume tutto questo procedere del governo con le sue conseguenze. Avete mai visto quel dolce frutto della nostra Sicilia che è il fico d'India? Ora il Levi paragona l'opera, cui accennavo, di quel governo, a quella di uno che non avendo mai conosciuto il fico d'India, voglia mangiarlo colla buccia, e voglia svellerne le spine con le unghie; egli si lacera le mani, s'insanguina la bocca, finisce col gettarlo via; invece, quando c'è l'uomo pratico e paziente, che sa affermare il frutto al suo posto, che sa sezionarlo a dovere, ne ricava una delle cose più belle e più dolci che madre natura ci abbia dato; tale è il siciliano, e il governo che tentò la reazione, lo stato d'assedio, le leggi eccezionali contro il nostro povero paese, fece come quel tale che voleva mangiare il fico d'India senza sbucciarlo, e finì per gettarlo da parte, e lasciarlo ammuffire!

Ma si fermassero a questo, signori giurati, le responsabilità del malgoverno in Sicilia! Disgraziatamente un'altra èra seguì, i cui effetti furono ben peggiori, effetti che noi ora stiamo deplorando e risentendo: fu quel periodo triste per la storia del nostro paese, che si chiamò il *transformismo*.

Venturini ha avuta una frase scultorea, semplice, materiale, che descrisse quello che fu fatto: il governo, egli dice, in Sicilia, come altrove, voleva una cosa sola, dei deputati che votassero per lui, indipendentemente dalla maniera più o meno lecita di ottenerli.

Ora che accadde? In un paese dove era forte l'organizzazione bancaria, con malfattori che si annidavano nelle banche, il governo cercò fruire di quelli; non banchieri galantuomini, chè essi non fanno contratto della loro coscienza, ma quelli come Cavallini ed altri furono scelti a rappresentanti ed alleati del governo. In Sicilia, il governo non trovò alcuna organizzazione lecita cui dar di piglio per raggiungere i suoi scopi: una cosa sola vi era organizzata, la mafia, e allora accadde quello che il conte Giovanni Codronchi vi ha detto « Mafia! ma si tratta di una mafia elettorale, con cui tutti più o meno hanno avuto a che fare! » Quasi quasi poteva dire: « anch'io ho avuto contatto con la mafia », e mi pare anzi che ciò sorga per implicito necessario: del resto Sapuppo insegna!

Così, dunque, leggermente, il conte Giovanni Codronchi ha detto cosa tanto grave! Ma il guaio più serio, il guaio terribile, è stato quando la mafia, da mafia delinquente è stata assunta al potere elettorale. Si ha un bel parlare di teppa, di barabba, di accoltellatori e paragonarli alla mafia, ma voi certo non avete mai inteso che la teppa faccia le elezioni e presieda ai comitati elettorali, chè in nessun paese d'Italia la delinquenza è stata organizzata in potere politico. Ora questo si è fatto in Sicilia, di questa organizzazione si è fatta la base del potere politico, per conto di chi governava!

Signori giurati, quando ciò è stato fatto, è venuta naturalmente la conseguenza: una classe che esercita il potere politico se ne vale, tanto più quand'essa, come la mafia, è la negazione di ogni spirito altruistico: vi possono essere sì dei giovani entusiasti, o dei vecchi saggi, che esercitano il potere politico con l'intento del bene astratto! ma i delinquenti se ne prevalgono pel loro utile, e in tempo di elezioni la canaglia è divenuta, sotto la guida di certi uomini, padrona di Palermo, come ha detto De Luca Aprile!

In quei tempi, o signori, abbiamo veduto le più turpi commedie; abbiamo veduto, come vi ha detto Lucchese,